

zioni
0 Int.
Veneto 171
in poi.
Pepoli, 8/c
a Cavour 9
alle 12.
39 Int. H
alle 21.
0,30.
la Mattioli
del Diavolo
alle 22.
Via R. Ele.
in poi.
20/A
alle 18.
chi, 1 p. 2
alle 12.
32
le 20.30.
7 (cortile)
alle 11.30
alle 23.30
ise, 1
A (passo
tra)
e lettori
0,30.
Carbonara,
1.
le, 11
alle 12.
a Lia, 32
Brunello
21, e la
12.
A (adia-
12.
e lettori
alle 19.
8/V
il venerdì
(Il piano
n poi,
o Moro, 50
atizzanti il
70 (Var-
le 12 e il
0.
uno di ri-
aglio sala-
guadagna-
giovani ap-
an al mese
no meravi-
sociali del-
programma-
obbiamo de-
rivoluzione
asta partec-
no ruolo non
el proleta-
e la Cina,
ane e sto-
zzare l'in-
l'accumu-
ente stato
o esimersi
hesi e pa-
a fondato
e forza la-
orso livello
degli inte-
scrive in
da notare
vedimento
Marx sot-
tutte le in-
la soppres-
di fun-
Fong, di
le 34 yuan
tasca 200.
ione degli
funzionari
alaro ope-
luta, revo-
di tutti
eccezione,
al livello
eraio: que-
vedimenti
ono pien-
interessi gli
contadini,
passerella
socialismo»
arise bene
ma, un
come sem-
di secoli il
umulazione
Mao. Non
nato a Mao
nta cinese
onfitta del
salto qua-
sifica tran-

il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 25 Ottobre 1972 - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

Il riavvicinamento cino-giapponese

AGONIA DI UN MITO

Dopo gli Stati Uniti il Giappone, e dopo il Giappone la Germania occidentale: con grande sconcerto degli adepti del "socialismo cinese", la Cina di Mao non solo aspira ad aprire sempre più le proprie frontiere al mondo capitalista, ma adotta parallelamente un linguaggio politico sempre più "revisionista" nei confronti sia del vecchio "nemico di classe" Chiang Kai-shek, sia dell'ex nemico ereditario, l'imperialismo nipponico. Avendo sempre ignorato il marxismo, i maoisti non possono sospettare che la grande formula del *Manifesto dei Comunisti*: «la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classe», vale anche per la Cina popolare e per l'anno di grazia 1972, e che essa, in ultima analisi, ci fornisce la chiave dell'odierna svolta storica.

Malgrado il "prodigioso sviluppo delle comunicazioni e delle informazioni" di cui il capitalismo contemporaneo va così fiero, queste lotte sono rimaste quasi ignote, sepolte dallo Stato cinese nel più profondo mistero, grazie fra l'altro al linguaggio cifrato che è di regola nei testi dello pseudo PCC, spesso difficilmente decifrabili anche per marxisti. Tuttavia, gli sforzi oscurantisti dei "comunisti" cinesi saranno stati vani: gli atti non sono facili da truccare come le parole, e gli ultimi atti della Repubblica popolare pongono in evidenza la realtà delle lotte di classe in Cina, che fin dal 1948 i marxisti avevano teoricamente previsto quale prodotto inevitabile dei progressi del "secondo capitalismo cinese".

Come tutti sanno, lo scopo principale dell'accordo Ciu En-lai - Tanaka è lo sviluppo degli scambi fra i due paesi. Quali motivi hanno spinto la Cina a tale accordo?

In genere, «ogni capitalismo nazionale mostra una tendenza ad estendersi, ad ampliare la propria potenza, ad uscire dai limiti delle frontiere nazionali: ciò deriva dalla struttura capitalistica della società» (Bukharin): infatti la struttura capitalistica di una società la spinge ad accrescere la massa del suo prodotto, il che si suppone insieme l'allargamento della produzione di merci e la riduzione dei costi di tale produzione; questa legge si impone ai paesi in ritardo sulla via dello sviluppo capitalistico come a quelli che la precedono, costringendoli prima o poi ad uscire sul mercato mondiale. Era dunque fatale che la politica di

apertura si imponesse anche alla Cina che si dice "rossa" e "socialista" e che invece produce merci e quindi sfrutta in modo affatto capitalistico i suoi 15 milioni circa di operai salariati.

Tuttavia, la questione dei rapporti col mercato mondiale è molto più complessa per un paese di capitalismo tardivo e limitato, come la Cina (o come l'URSS dell'anteguerra), che non per paesi avanzati, per i quali questi rapporti vanno da sé, salvo in caso di crisi generalizzata. Per raggiungere lo scopo impostogli dalla propria struttura capitalistica, un paese arretrato deve accumulare il capitale produttivo che in larga misura gli manca ancora, deve cioè realizzare la propria "accumulazione originaria" e sviluppare tutte le altre condizioni della grande produzione, quali moderne vie di comunicazione, mezzi di trasporto, impianti portuali moderni, ecc., senza contare l'armamento necessario alla difesa e all'espansione dello stato nazionale.

In astratto, esso può realizzare tutti

questi compiti sia in vaso chiuso, sia ricorrendo al mercato mondiale; in realtà, la via seguita non dipende affatto da una "libera scelta", bensì dalla lotta delle classi oppresse all'interno e non solo dai rapporti di forza con gli altri stati e dalla congiuntura economica mondiale.

E' una "scelta" tanto meno "libera" in quanto un capitalismo giovane come quello della Cina odierna (o dell'URSS dei piani quinquennali), si trova posto di fronte a due esigenze contraddittorie che esercitano insieme la loro pressione ma non sempre in misura uguale: da un lato, assicurare alla nascente industria nazionale una protezione senza di cui rischierebbe d'essere soffocata nell'uovo, dall'altro accelerare un'accumulazione originaria che, realizzata in vaso chiuso, è necessariamente assai più lenta ma esige anche sforzi ben maggiori dalle classi produttrici.

La necessità di questa accelerazione, in date circostanze, può prevalere su quella del protezionismo, e ciò avviene quando la lentezza dell'accumulazione

originaria diventa un pericolo mortale sia per il regime a causa di un'agitazione sociale interna, sia per l'esistenza della nazione stessa a causa della minaccia immediata di una qualunque potenza nemica, sia per entrambi insieme: il che non impedisce che l'accelerazione stessa resti rinchiusa nei limiti imposti sia dalle esigenze peculiari del mercato (legge del "niente per niente"), sia da quelle della protezione dell'industria nazionale, ma ciò impone una svolta politica nei confronti del mondo esterno: ecco perché dalla fondazione della repubblica popolare la politica cinese ha conosciuto numerose svolte di questo tipo, ed ecco perché i credenti nel socialismo cinese non hanno potuto capirvi nulla.

Nella fase del I piano quinquennale e dei primi anni del secondo, la Cina aveva preso la via dell'apertura, difesa da Liu Sciao-ci, sotto forma di cooperazione con "il grande fratello socialista" russo. Dopo l'Ottobre 1971, tale via era rimasta chiusa all'URSS non perché i principi della politica comunista dopo la vittoria della doppia rivoluzione la impedissero (Lenin non ha mai preconizzato un "protezionismo socialista", tesi insensata la cui responsabilità spetta al solo Stalin), ma perché le potenze capitalistiche cercavano di strangolare l'autentica Repubblica rossa di Lenin mediante il cordone sanitario di un rigoroso blocco economico. Ciò non ha impedito agli ammiratori di Mao di parlare di "via cinese al socialismo", anche col pretesto di spiegare questa differenza. Ma poiché la Russia si era mostrata troppo avida (essa realizzava sovrappiù esorbitanti nei traffici "fratelli" e "socialisti" con la Cina), si liquidò Liu Sciao-ci, divenuto bruscamente un "traditore della patria", un "revisionista", un "Krusciov cinese".

Dopo la rottura economica con la Russia all'inizio degli anni '60, la Cina dovette per forza di cose passare ad una fase di sviluppo in vaso chiuso, sebbene fin da allora avesse preparato l'attuale riavvicinamento con una "politica sottile" ("Le Monde diplomatique", ottobre 1972). Questa "via" non era stata affatto scelta; anzi, fino alla rivoluzione culturale, coesisteva pacificamente con la "via" dell'apertura: il che non impedì né che Lin Biao la teorizzasse come l'unica conforme al "marxismo-leninismo", né che il gruppo maoista inventasse di sana pianta una "opposizione di classe" fra questa via e quella opposta, la caratterizzasse quale lotta del "socialismo" contro le "tendenze alla restaurazione del capitalismo in Cina", e prevedesse, per tenere col fiato sospeso il loggione, che sarebbe continuata ancora a lungo. In realtà, si trattava semplice-

(continua a pag. 4)

MATTMARK E L'OPPORTUNISMO

La sentenza del tribunale elvetico di Sion, che ha condannato le vittime del macello di Mattmark — nella persona degli eredi — a pagare le spese processuali del ricorso alla giustizia contro i loro padroni-assassini, è servita agli opportunisti per aprire la stura dell'ipocrisia e del moralismo; "vibrate proteste", "sdegno", "indignazione", ecc. ecc. Gli opportunisti, inoltre, hanno dovuto svolgere anche questa volta la classica funzione di mistificare la realtà del meccanismo istituzionale democratico, in cui, non diversamente dalle più nere dittature fasciste, i "diritti" e la vita dei lavoratori sono nelle mani della borghesia ed essa ne dispone a piacere per l'uso che le è proprio, cioè l'estorsione di plusvalore, e a questo fine supremo esercita con tutti i mezzi la sua dittatura e il suo terrorismo di classe.

L'antica e libera Repubblica elvetica, culla della democrazia e della libertà, in barba ad ogni evidenza definisce "imprevedibile sciagura" la ben prevista valanga che ha seppellito 88 operai di un cantiere, ma non ha travolto nessun giudice di tribunale, né ingegnere o proprietario d'impresa. La borghese, ingiustissima giustizia permette ai lavoratori di intravedere da un lato i fili sotterranei che la muovono, dall'altro la propria realtà di classe e la necessità di abbattere il nemico. L'opportunismo invece mette avanti "l'errore" giudiziario, lo "scandalo" di uomini di toga ciechi e sordi a sentimenti umani, o la scarsa... democraticità della democrazia svizzera.

In realtà, i giudici di Sion sono colpevoli della sentenza quanto la montagna di Mattmark lo è della strage: l'uno e l'altra si sono mossi per una legge che non ha nulla a che vedere con la "libera scelta". La seconda ha obbedito alla legge di gravità come il primo ha obbedito alla legge sociale e politica del profitto, della difesa del meccanismo che estorce lavoro e sangue alla classe operaia.

Dalla Spagna

Lo sciopero di Vigo

Questo straordinario sciopero ha raggiunto un tale livello di radicalizzazione (scontri di gruppi proletari con elementi opportunisti delle C.O., baricate, incendi di auto della polizia e dei gerarchi sindacali) che le stesse C.O. ed i partiti opportunisti, a conferma della loro funzione di guardie del corpo della borghesia, hanno chiamato gli scioperanti e "tutto il popolo" alla "moderazione" e ad "evitare gli atti di provocazione", giungendo a scrivere su di un volantino sottoscritto dalle C.O. di Vigo che "noi non assumiamo la responsabilità di questi atti di vandalismo condannati dal popolo": questi signori chiamano vandalismo la lotta rivoluzionaria, violenta, del proletariato contro la violenza dello Stato borghese; e alla fine del volantino questi nemici della violenza (proletaria) fanno appello al proletariato perché, invece di scioperare, intoni dei salmi, cosa che è più gentile e non offende il tanto amato "popolo".

In realtà il "popolo" che i signori opportunisti corteggiano e al quale con tanto zelo ubbidiscono è composto dai pestilenziali piccoli, medi e grandi borghesi "progressisti": a dimostrazione di ciò, come se non ce ne fossero già prove sufficienti, ecco quali interessi difende un altro volantino diffuso dalle C.O. di Vigo nel corso dello sciopero, dove si scrive testualmente: «il piccolo e medio commercio, la piccola e media industria, vivono in uno stato permanente di rovina e di malessere a causa di una pressione fiscale crescente: tutto ciò, e molto altro ancora,

spiega la mancanza della libertà di cui il popolo ha bisogno» (sic!).

Non c'è da dubitare sulla conquista da parte della borghesia delle C.O. che in Spagna sorgono spontaneamente allo scopo di organizzare la lotta dei lavoratori su determinate rivendicazioni, per poi dissolversi una volta raggiunti questi singoli obiettivi. E' pertanto compito essenziale del proletariato spagnolo denunciare queste C.O. mistificatrici, il che non vuol dire che non vi si trovino elementi proletari in buona fede, ma vilmente raggirati dall'opportunismo, e bandire i dirigenti emissari dei partiti borghesi e dei partiti sedicenti comunista e socialista, introdotti nell'organizzazione proletaria per distruggerne il carattere rivoluzionario e classista. Altrimenti, potranno farsi migliaia di scioperi, come quelli di Vigo, del Ferrol, ecc., ed anche più potenti: se la classe operaia spagnola e internazionale non avrà denunciato ed eliminato una volta per tutte dalle sue file l'opportunismo, i rapporti sociali creati dal sistema di produzione capitalistica non subiranno assolutamente alcuna modificazione; anzi, ogni giorno di più, si intensificheranno le miserie e lo sfruttamento della classe operaia.

Lo sciopero di Vigo è stato esemplare. Il 9 settembre hanno cominciato i lavoratori della Citroën-Hispania per rivendicare una settimana di 44 ore, un salario minimo di 500 pesetas (circa 4500 lire) al giorno e la riassunzione dei compagni che l'azienda aveva licenziato perché avevano avanzato queste due richieste: di fronte al

rifiuto dell'azienda di riassumere i licenziati e di accettare le altre rivendicazioni e di fronte alla brutale repressione poliziesca, la maggior parte degli operai di Vigo sono scesi in sciopero di solidarietà con i compagni della Citroën-Hispania ed il numero degli scioperanti è ammontato a quasi 50 mila. Questo sciopero pressoché generale è durato circa due settimane e ha avuto altri strascichi.

Alcuni picchetti ed alcuni gruppi di operai hanno fatto rivivere in qualche momento le gloriose giornate di lotta in cui i proletari erigevano baricate e resistevano, di fronte alle porte delle fabbriche, alle cariche delle forze armate statali. La solidarietà di classe degli operai di Vigo non ha paragonato alcuni decenni, e se lo sciopero non ha raggiunto maggiori proporzioni estendendosi a tutto il paese, lo si deve unicamente all'opportunismo che si è adoperato, con la massima solerzia, a che non si "trascendesse", assecondando l'azione del governo franchista nonostante tutte le promesse di odio contro il regime, e confermando il suo carattere piccolo borghese.

Con la stessa violenza rivoluzionaria, anzi, con una infinitamente maggiore, il proletariato spagnolo ed internazionale attaccherà in avvenire il sistema capitalistico e i suoi lacché, guidato dal suo partito di classe, che professa apertamente gli unici obiettivi di questa lotta: distruzione violenta dello Stato borghese, dittatura proletaria esercitata dal partito comunista mondiale.

Naturalmente l'opportunismo, come è suo costume, si rivolge alle "democrazie europee" ed alla "opinione pubblica mondiale", senza dimenticare la sacrosanta ONU e le falangi celesti di opportunisti e rinnegati di ogni specie, perché protestino dinanzi al governo franchista ed ai propri rispettivi governi per le "violazioni eserci-

tate dal franchismo contro la dignità umana" e contro la divina democrazia. La classe operaia mondiale non potrà aiutare il proletariato spagnolo e se stessa a spezzare le catene che la stringono ricorrendo al quartiere generale della borghesia rappresentato dall'ONU o sollecitando l'intervento dei vari governi nazionali, proprio perché gli interessi che questi, fascisti o democratici che si dicano, rappresentano sono opposti a quelli della classe operaia: il giogo potrà essere definitivamente

scollato alla sola condizione che il proletariato mondiale ritorni ad accendere la fiamma della lotta di classe e riorganizzi i propri organismi internazionali di lotta contro la borghesia e gli opportunisti: la salvezza del proletariato non sta nella conquista o difesa della democrazia o nella salvaguardia dei cosiddetti interessi nazionali, ma nella lotta rivoluzionaria internazionale del proletariato contro il fronte internazionale della borghesia fino alla sua distruzione.

mente scollato alla sola condizione che il proletariato mondiale ritorni ad accendere la fiamma della lotta di classe e riorganizzi i propri organismi internazionali di lotta contro la borghesia e gli opportunisti: la salvezza del proletariato non sta nella conquista o difesa della democrazia o nella salvaguardia dei cosiddetti interessi nazionali, ma nella lotta rivoluzionaria internazionale del proletariato contro il fronte internazionale della borghesia fino alla sua distruzione.

OPERAI!

Le lotte e le vertenze contrattuali si sono aperte quest'anno in una situazione che, colpendo indistintamente tutte le categorie con gli stessi flagelli dell'aumento del costo della vita, della disoccupazione, dei licenziamenti, dell'incertezza del pane e del lavoro, avrebbe dovuto trovare da parte della classe sfruttata una risposta vigorosa ed unitaria; una risposta di emergenza com'era ed è di emergenza la condizione in cui la crisi dell'economia capitalistica getta senza distinzione tutti i lavoratori.

Così purtroppo non è stato, come noi avevamo previsto e denunciato, perché i partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di rappresentarci, e che dimostrano invece sempre più, con le parole e con gli atti, di essere legati a doppio filo al capitale, al suo stato, alle sue istituzioni, si sono proposti fin dall'inizio — e non ne hanno fatto mistero — di mantenere le rivendicazioni e le manifestazioni di lotta del proletariato nell'ambito più "responsabile", moderato, ossequioso della legge, rispettoso delle esigenze cosiddette superiori dell'economia nazionale.

Perciò gli scioperi sono stati sempre più spezzettati per categoria, per azienda, per regione, per città; ridotti alla durata minima; disdetti precipitosamente al primo segno che una trattativa stava iniziandosi; ogni categoria è rimasta sola o quasi sola a battersi, quando i sindacati non hanno addirittura preferito al "polverone" dello sciopero anche parziale, anche al contagocce, anche a singhiozzo, la dolce vita delle consultazioni col governo e delle tavole rotonde coi rappresentanti della classe dominante, pronti ad offrire la propria collaborazione alla salvezza della patria e della democrazia, insomma del regno del capitale che vive succhiandovi sudore e sangue, e a porre la propria candidatura, sulla vostra pelle, a un posto di corresponsabilità nell'esercizio della "cosa pubblica". La recente, amara conclusione della vertenza dei chimici è una prova schiacciante della ferma volontà — apertamente dichiarata dall'UIL e dalla CISL, ma non meno chiara nella CGIL — di non "turbar l'ordine", di non lasciarvi uscire dal binario della "contrattazione pacifica", cioè della rinuncia a far sentire il peso gigantesco della vostra forza contro tutti i piagnistei ipocriti della borghesia e dei suoi lacché piccolo-borghesi.

OPERAI!

Come le lotte, così si sono svuotate di ogni contenuto classista le vostre rivendicazioni.

Tre questioni soprattutto vi assillavano: quella di un aumento immediato del salario, tale non solo da colmare il vuoto del rincaro del costo della vita, ma da compensare l'indilazionabile soppressione degli straordinari, dei cottimi, degli incentivi, e percentualmente maggiore per le categorie peggio retribuite; quella di una radicale diminuzione delle ore settimanali a parità di salario, resa possibile dallo stesso avanzato progresso tecnologico e indispensabile sia per riassorbire la disoccupazione, sia per alleviare la fatica fisica e nervosa di ritmi di lavoro frenetici; quella del salario pieno ai disoccupati.

Su queste rivendicazioni, sentite da tutte le categorie come esigenze di vita, e tali per il loro stesso contenuto da unificare tutte al di sopra di ogni divisione artificiosa e contro ogni reciproca concorrenza, bisognava e bisognerà battersi in scioperi sempre più estesi, senza preavvisi, senza limiti di tempo prefissati.

Le centrali sindacali hanno invece subordinato le vostre rivendicazioni immediate a quella lotta per le riforme con cui da oltre venticinque anni (per parlare solo di questo dopoguerra) vi si mena allegramente per il naso; riforme nessuna delle quali il regime potrà mai attuare a vostro pieno beneficio, ma il cui miraggio serve ad illudervi di guadagnare grado a grado un po' di "potere" nella fabbrica e nella società, lasciandovi immutate le basi.

In nome di questa subordinazione dei vostri interessi a quelli di una più "intelligente" ed efficace conservazione dello status quo capitalistico, i sindacati cosiddetti operai firmano contratti che sbandierano come poderose conquiste, e che vi offrono l'indigna elemosina di sedicimila lire in più al mese, congelano per tre anni le vertenze contrattuali, riducono l'orario di lavoro a 40 ore ma lasciano aperta la "libera" contrattazione dello straordinario, mantengono o perfino aggravano le differenze salariali fra le diverse categorie, e vi gettano la polvere negli occhi lusingandovi col sogno imbecille della "professionalità", del passaggio di grado sociale a livello con la servile categoria impiegatizia.

OPERAI!

Il nostro partito, le sue sezioni, i suoi gruppi sindacali o di fabbrica, vi additano la via di un secolo e mezzo di lotte proletarie chiamandovi a rivendicare l'uso senza limitazioni e pregiudiziali legalitari dello sciopero generale per le rivendicazioni sopra esposte, le uniche che rappresentino una risposta immediata agli effetti più drammatici della crisi capitalistica, cioè alla diminuzione del potere d'acquisto del salario e all'insicurezza (o la perdita) del posto di lavoro; le uniche capaci di unirsi mentre tutte le forze di conservazione del capitale tendono a dividervi isolandovi in tanti compartimenti stagni quante sono le categorie e addirittura le fabbriche e i reparti.

Vi chiamano a respingere dei contratti con i quali non solo vi si prende in giro, ma si pretende di legarvi le mani per anni, e dietro il cui paravento i sindacati manovrano per conquistarsi un posto nel meccanismo dello stato borghese e per fare di voi i servi "responsabili" di una economia che i padroni chiamano a buon diritto nazionale perché è la loro, come è loro e soltanto loro la "patria".

Vi invitano a trarre dall'esperienza quotidiana delle false lotte di cui i sindacati si fanno promotori, il convincimento che i partiti e le organizzazioni i quali hanno rinunciato alla finalità massima della rivoluzione, della presa violenta del potere, della dittatura proletaria, vi hanno con ciò stesso privato e vi privano della possibilità anche solo di difendere il vostro pane e la vostra esistenza.

Non c'è via di mezzo, neppure sul piano delle lotte economiche e delle rivendicazioni immediate, fra democrazia e comunismo, tra via delle riforme e via della rivoluzione, fra metodi di lotta di classe e pratiche di collaborazione di classe, fra interessi di conservazione dell'economia nazionale e interessi di lotta internazionale del proletariato!

Questo, operai, è uno degli insegnamenti duraturi di un autunno contrattuale che padroni e opportunisti politici e sindacali hanno insieme cospirato a rendere il meno possibile "caldo". E' un insegnamento non di smarrimento e disperazione, ma di richiamo alla via maestra della lotta di classe; la via che dalle scaramucce fra lavoro e capitale porta alla guerra finale fra le classi, alla rivoluzione proletaria!

MARXISMO E CLASSI MEDIE

(continuazione dai numeri precedenti)

Dittatura del proletariato e classi medie

Se il proletariato tende ad abbattere il dominio borghese, a distruggere l'apparato di stato e ad erigersi in classe dominante della società, non è per "avere il suo turno" e perpetuare a proprio vantaggio rapporti di sfruttamento. Questa rivoluzione politica è solo il preludio, la condizione necessaria, di una rivoluzione sociale, della distruzione dei rapporti di produzione capitalistici che riproducono la divisione sociale del lavoro e le classi antagonistiche.

Ora, questa rivoluzione sociale si scontrerà inevitabilmente nella resistenza della borghesia e dei ceti medi, non soltanto perché sopprimerà i loro privilegi di classe e di categorie, ma anche perché andrà contro tutte le loro abitudini mentali.

Ne i compiti immediati del potere dei soviet (marzo-aprile 1918) Lenin caratterizza bene il loro atteggiamento prima e anche dopo la presa del potere da parte del proletariato:

« In un paese dove i piccoli proprietari costituiscono, in confronto alla popolazione puramente proletaria, la stragrande maggioranza, la differenza tra il rivoluzionario proletario e il rivoluzionario piccolo-borghese deve necessariamente farsi sentire, e di quando in quando in modo estremamente acuto. Il rivoluzionario piccolo-borghese ad ogni svolta degli avvenimenti esita e tentenna, passa dall'ardente zelo rivoluzionario nel marzo 1917 alla glorificazione della "coalizione" in maggio, all'odio contro i bolscevichi (a meno che non deplori il loro "spirito d'avventura") in luglio, al distacco da essi, dettato dalla paura, alla fine di ottobre, all'appoggio loro concesso in dicembre; infine nel marzo e nell'aprile del 1918, questi tipi per lo più arricciano sprezzantemente il naso e dicono: "Io non sono fra coloro che cantano inni al lavoro 'organico', al praticismo e al progresso graduale".

L'origine sociale di siffatti tipi è il piccolo proprietario esasperato dagli orrori della guerra, dall'improvvisa rovina, dalle sofferenze inaudite causate dalla fame e dallo sfacelo economico, e che si dibatte istericamente cercando una via d'uscita e la salvezza, esistendo tra la fiducia nel proletariato e la tendenza a sostenerlo, da un lato, e gli accessi di disperazione, dall'altro. Bisogna rendersi chiaramente conto e fissarsi bene in mente che su questa base sociale non è possibile edificare nessun socialismo. Le masse lavoratrici e sfruttate possono essere dirette da una sola classe, la quale segua il suo cammino senza esitare, senza perdersi d'animo e che, anche nelle tappe più difficili, più dure e più pericolose, non cada in preda alla disperazione. Non

di slanci isterici abbiamo bisogno, ma dei passi cadenzati dei ferrei battaglioni del proletariato ».

Dopo la grave sommossa di Kronstadt, Lenin darà, nella *Imposta in natura* (21 aprile 1921), questa analisi dell'atteggiamento di complicità della piccola borghesia con la reazione borghese:

« Negli avvenimenti di Kronstadt quel che è più caratteristico sono appunto le oscillazioni dell'elemento piccolo-borghese. Molto poco di concreto, di chiaro, di definito. Parole d'ordine vaghe: "libertà", "libertà di commercio", "liberazione dalla servitù", "soviet senza i bolscevichi", o rielezione dei soviet, o soppressione della "dittatura di partito", ecc. ecc. Tanto i menscevichi quanto i socialisti-rivoluzionari dichiarano che il movimento di Kronstadt è un "loro" movimento (...). Tutte le guardie bianche si mobilitano istantaneamente "per Kronstadt" con una rapidità, si può dire, radiotelegrafica. Gli specialisti militari bianchi di Kronstadt (...) elaborano un piano di sbarco ad Oranienbaum, piano che ha spaventato le masse oscillanti dei menscevichi, dei socialisti-rivoluzionari e dei senza partito (...). Le grandi banche, i pezzi grossi del capitale finanziario indicano una sottoscrizione per aiutare Kronstadt (...). Il cadetto Miliukov, l'intelligente capo della borghesia e dei grandi proprietari fondiari, spiega pazientemente (...) che non è necessario affrettarsi per la Costituzione, che ci si può e ci si deve pronunciare in favore del potere sovietico, ma senza bolscevichi.

« Certo, non è difficile essere più intelligenti degli sciocchi innamorati di se stessi quali Cernov, eroe della frase piccolo-borghese, o Martov, cavaliere del riformismo piccolo-borghese camuffato da "marxismo" (...). Il capo del partito della grande borghesia, grazie alla sua posizione di classe, vede più chiaramente e comprende meglio la natura di classe delle cose e i rapporti politici di quel che non vedano e comprendano i capi della piccola borghesia: i Cernov e i Martov. Perché la borghesia è effettivamente una forza di classe, la quale in regime capitalistico domina inevitabilmente (...) mentre la piccola borghesia, cioè tutti gli eroi della II Internazionale e dell'Internazionale "due e mezzo", non può essere, per la sua sostanza economica, che l'espressione dell'impotenza di classe, donde le sue esitazioni, le sue frasi pompose, ma vuote di contenuto, la sua incapacità. Nel 1789 i piccoli borghesi potevano ancora essere dei grandi rivoluzionari; nel 1848 erano ridicoli e meschi-

ni; negli anni 1917-21 sono dei ripugnanti complici della reazione, i suoi veri lacché per la reale funzione che adempiono (...).

Come notava Trotsky nel suo *Terrorismo e comunismo*: « Sopravvivendo a se stessa, la democrazia non risolve alcun problema, non medica alcuna ferita, non previene né le insurrezioni della destra né quelle della sinistra: è impotente e bugiarda, e serve solo ad ingannare gli strati arretrati della popolazione, in particolare la piccola borghesia ». Eppure i ceti medi, come erano rappresentati a quell'epoca da Kautsky e come continuano oggi ad essere rappresentati dai pseudo-comunisti e socialisti, le restano fanaticamente attaccati, non potendo ammettere alcuna "violenza esercitata da una minoranza contro la maggioranza".

Non diversamente da allora, esse non possono accettare la tesi comunista che Trotsky formula così: « La dittatura è indispensabile perché si tratta non del cambiamento di un carattere privato, ma dell'esistenza stessa della borghesia. Su questa base nessuna accortezza è possibile. Solo la forza può decidere. Il potere unico del proletariato non esclude, naturalmente, la possibilità di accordi parziali o di grandi concessioni soprattutto nei confronti della piccola borghesia e della classe contadina. Ma il proletariato non può concludere questi accordi se non dopo

essersi impadronito del potere ed essersi assicurata la possibilità di decidere liberamente sulle concessioni da fare o da respingere nell'interesse della causa socialista ». E' precisamente questa "libertà di decisione del proletariato" che le classi medie non vogliono a nessun costo, perché essa sopprime la loro "libertà" di persistere nelle loro vecchie abitudini sia in campo politico che in campo economico e sociale.

Non soltanto, quindi, non accetteranno di buon grado i provvedimenti politici della dittatura, cioè la centralizzazione sul piano militare ed amministrativo, l'impiego del terrore in tutti i casi in cui è necessario per spezzare le resistenze alla trasformazione socialista, ma basta leggere o sentire esporre un qualunque programma economico-sociale piccolo-borghese, fascista o gollista che sia, passando attraverso il PCI (o PCF) o i diversi PSI, per capire che non possono nemmeno accettare le misure economico-sociali della rivoluzione socialista. E' facile prevedere come tutti costoro reagiranno quando si darà un colpo di arresto all'accumulazione (la loro cara "espansione") e alla produzione sfrenata (per esempio di... automobili); quando si bloccheranno le costruzioni urbane in attesa di demolire le città; quando si sopprimerà ogni autonomia delle aziende (siano pure "autogestite"); quando produzione e consumo

saranno controllati centralmente in modo da abolire la circolazione mercantile e il denaro; quando, infine, si vietarono determinate attività (inutili o nocive) e sarà fatto obbligo a tutti di lavorare nei settori utili.

Tutte queste misure sembreranno altrettanti "salti nel buio" a chi considera eterne e naturali le categorie del capitalismo, e non si immagina neppure una vita sociale che non le contempa.

Anche se questi ceti saranno preparati alle misure della dittatura proletaria dalle convulsioni che precedono la presa del potere (poiché, come dice Trotsky, la rivoluzione scoppia quando tutte le altre soluzioni hanno fatto fallimento), e anche quando il potere politico dominerà su scala mondiale, si dovrà imporre alla borghesia e ai ceti medi lo sconvolgimento di tutti i rapporti di produzione. La necessità della dittatura del proletariato deriva dall'impossibilità di passare dall'oggi al domani dal capitalismo al comunismo. Durante il lungo periodo di transizione in cui tutti i rapporti sociali subiranno continue trasformazioni, la dittatura proletaria spezzerà l'inevitabile resistenza delle altre classi, la loro inerzia storica, le loro illusive aspirazioni, e quella forza d'abitudine che, come diceva Lenin, è, in milioni di uomini, una forza terribile.

E' certo che il ritmo di queste trasformazioni dipende essenzialmente dalle esigenze della rivoluzione mondiale, dal rapporto di forza fra le classi su scala internazionale, e, in secondo luogo, dalle condizioni economiche e politiche locali. Non potendo sperare di realizzare il comunismo in un giorno solo, una volta al potere il proletariato può dar prova del maggior "realismo" e adattare il ritmo di evoluzione alle condizioni reali. Così, come ha ricordato una delle nostre citazioni, non contiamo di eliminare in una settimana i piccoli contadini là dove ne sussistono ancora. Così, il proletariato al potere in Russia ha accettato di sviluppare l'economia mercantile, unica possibilità, nelle condizioni locali del 1920, di tirar fuori una produzione dal nulla. Viceversa, quando il proletariato prenderà il potere negli Stati Uniti, potrà sopprimere il denaro in un lasso di tempo relativamente breve.

La socializzazione delle forze produttive ad opera del capitalismo stesso è qui abbastanza progredita perché si possa rapidamente sostituire il modo di distribuzione mercantile e monetario con quello socialista e l'apparato produttivo vi è talmente pletorico che anche distruzioni importanti nel corso della guerra civile lasceranno sussistere forze produttive sufficienti per soddisfare i bisogni razionalizzati della popolazione ed evitare il ritorno di tutto il vecchio ordine in forza della penuria generale. Questa misura faciliterà inoltre la lotta contro il banditismo e i traffici di ogni genere, nei quali si manifesta il genio del piccolo-borghese, particolarmente in periodo di crisi della produzione industriale.

Perché è certo che le classi medie tenteranno di sottrarsi sia all'obbligo del lavoro che all'orientamento dell'attività produttiva. Su questo punto abbiamo l'esperienza della rivoluzione d'Ottobre sia per quanto riguarda l'atteggiamento pratico di queste categorie che per la sua teorizzazione: i menscevichi, sostenuti da Kautsky, hanno condotto una sorda campagna contro il lavoro obbligatorio e pianificato per tessere l'apologia del "lavoro libero".

In *Terrorismo e comunismo* Trotsky risponde loro sul piano più dei principi che della pratica, perché nel 1920 lo Stato proletario non era affatto in grado di organizzare la produzione. Egli spiega che, dopo secoli di sfruttamento, il lavoro appare come un "triste obbligo" e che la grande aspirazione di tutti è di sottrarsi. Questa abitudine sociale cambierà solo quando le stesse condizioni del lavoro saranno completamente cambiate e l'attività produttiva sarà divenuta, secondo l'espressione di Marx, il primo bisogno dell'uomo. Nell'attesa, bisogna costringere al lavoro le frazioni recalcitranti. Trotsky ricorda che in realtà (lasciando l'albero del pane dell'Eden!) tutte le forme di produzione hanno costretto a lavorare, e se oggi la costruzione economica e l'abitudine bastano, in genere, perché l'operaio vada "liberamente" in fabbrica, il capitalismo nascente ha usato la violenza aperta per obbligarlo: nell'Inghilterra del XVI secolo si impiccavano lungo le strade migliaia e migliaia di vagabondi per mostrare la retta via ai loro confratelli (e se il capitalismo senile della nostra epoca non usa più mezzi del genere per esempio contro gli "hippies", non è certo perché nel frattempo sia diventato umano, ma perché, lungi dal cercare braccia, ha bisogno, soprattutto in America, di sbarazzarsi, ai costi più bassi, dei suoi disoccupati... Finché, comunque, questo parassitismo pacifista non lo mette in pericolo!).

Andando "liberamente" al lavoro, l'operaio va anche "liberamente" là dove il capitale ha bisogno di lui; mosso dal suo libero arbitrio, si precipita da Catania a Düsseldorf, passa magari clandestinamente le frontiere,

lasciandosi imbrogliare dai mediatori e acchiappare dalle guardie confinarie, esiliandosi "liberamente" a Parigi dal Portogallo o dal Mali, ad Amburgo dalla Turchia, dalla Jugoslavia (o dall'Italia), attratto o respinto dalle fluttuazioni del mercato. Il "lavoro libero", dice Trotsky, è quello che è sottoposto al capitale e all'anarchia del mercato. Abolire l'anarchia della produzione capitalistica, organizzare "globalmente" la produzione secondo i bisogni sociali, implica invece che si pianifichi la distribuzione dei produttori. Per cancellare la differenza fra città e campagna, ossia distruggere le città (cfr. Engels), bisognerà certo, per esempio, invertire d'autorità l'attuale corrente di urbanizzazione.

Del resto, sarebbe un errore credere che una distribuzione pianificata e "autoritaria" dei produttori significhi che si eserciti costantemente su tutti i lavoratori una costrizione fisica; tutt'altro. Nella rivoluzione il proletariato si eleva all'altezza dei suoi compiti storici, comprende le necessità della lotta e delle trasformazioni sociali e vi aderisce spontaneamente: nella rivoluzione, strati sempre più vasti di proletari seguono il loro organo di direzione storica; il proletariato si disciplina in rapporto al suo partito. E le altre classi dovranno sottomettersi volenti o nolenti a questa disciplina. Possiamo e dobbiamo prevedere che, più ci si allontana dal proletariato industriale, meno questa adesione e questa disciplina saranno spontanee o facilmente ottenibili, e che il potere dittatoriale dovrà mostrare tutta la sua forza e la sua risolutezza.

Kautsky derideva i bolscevichi perché cominciarono col reprimere e maltrattare gli specialisti tecnici e militari, per poi invitarli a lavorare per i soviet, offrendo loro anche vantaggi materiali notevoli. Trotsky spiega che in questo non v'è alcuna "incoerenza" e che è proprio così che lo Stato proletario deve trattare i "quadri", ingegneri, scienziati e altri rappresentanti delle classi medie: bisogna anzitutto incutere loro un sano terrore perché smettano di (o non osino cominciare ad) opporsi alle misure del proletariato, perché rinuncino a mettere avanti i loro programmi e a difendere la loro prospettiva conservatrice o contro-rivoluzionaria; ma, una volta che queste categorie siano imbrogliate politicamente, rinuncino ad una "restaurazione" e accettino il dominio e la direzione proletaria, si cercherà di integrarle nella produzione sociale, accordando loro, se è il caso, vantaggi economici provvisori, pur sottoponendoli al controllo del partito proletario. Perché né l'avvicinamento, né la neutralità, né l'ostilità di queste categorie possono essere considerati come dati invariabili: il loro atteggiamento dipende dall'evolversi della situazione. E' questa, d'altronde, una delle ragioni che rendono perfettamente vana la ricerca di un limite socio-economico fra proletariato e ceti medi.

Ma attenti! L'assenza di un tale limite non vuole affatto dire che non esista alcun limite! Kautsky criticava lo Stato proletario fondato sui soviet che privavano i borghesi di ogni diritto politico. Dov'è, dunque, egli ironizzava, il limite fra operaio e borghese o fra operaio e piccolo-borghese? Chi ha il diritto di essere rappresentato nei soviet e chi no? E avanti a predicare la democrazia generalizzata, le meraviglie del suffragio universale, magari fondato, se ci si tiene proprio, sulle categorie sociali (è così, del resto, che i centristi sono riusciti, in Germania, a trasformare i consigli operai in annessi del parlamento). Trotsky risponde in modo magistrale: non esistono frontiere socio-economiche fra le classi, tutti lo sanno; deducete che in realtà non esiste alcun limite fra le classi e la stessa lotta di classe diviene un non-senso, un'impossibilità; si entra nel regno dei cieli del filisteo piccolo-borghese.

Ora, questo limite esiste, solo che è politico. Velato nei periodi di pace sociale, esso balza agli occhi nei periodi di lotta, quando le forze sociali si sfaldano, si allineano e si affrontano. Se il dotto sociologo non riesce a scoprire il limite fra borghese e proletario, la rivoluzione comunista lo scopre immediatamente: il proletariato è con, la borghesia contro; quello organizza il suo stato sulla base dei soviet, questa ne è esclusa.

Restano le classi intermedie. Ebbene, dice Trotsky, il posto che avranno nello Stato dipende dal loro atteggiamento. Se nel corso della rivoluzione i loro strati più avanzati aderiscono al programma politico e sociale della rivoluzione proletaria, entreranno nei soviet; ma se, in una fase di riflusso rivoluzionario, dissolidarizzano da noi, non li escluderemo. I soviet non possono essere retti da una "legge costituzionale" rigida, poiché sono l'organizzazione statale del proletariato in un periodo in cui tutti i rapporti sociali e le categorie si modificano costantemente; il "diritto" di farne parte non discende da criteri democratici o economico-giuridici, ma solo dall'allineamento politico delle classi; a seconda degli alti e bassi della lotta, la base dei soviet può quindi allargarsi, ma talvolta restringersi.

Il Trotsky del 1920 contrapponeva molto giustamente agli "informi parlamentari operai" che erano i soviet in origine, il solido apparato di dominazione del proletariato che essi potevano divenire unicamente grazie alla dittatura comunista, almeno finché il bolscevismo rimase in vita. Non gli sarebbe mai venuto in mente, come

Tanzania: la Cina è soddisfatta, ma gli operai scioperano

Il *Financial Times* dell'1-IX-1972 segnala la frequenza ed importanza degli scioperi selvaggi scoppiati quest'anno nelle industrie della Tanzania (soprattutto tessili e calzaturiere). L'organo della metropoli del capitalismo galtonato spiega che le perdite causate rappresentano, in una industria embrionale, una "grave minaccia". Anche il giovane stato tanzaniano l'ha capito: i 31 animatori dello sciopero tessile a Dar-es-Salaam sono stati licenziati. Del resto, in Tanzania lo sciopero è illegale, perché una carta del lavoro che deve fare invidia alla signora Barbara Castle vi prescrive la soluzione pacifica dei conflitti sociali.

La Cina (che finanzia la costruzione di una ferrovia e si fa pagare la sua buona volontà, fra l'altro, in voti all'O.N.U.) dedica meno attenzione alle lotte sociali che l'organo dell'alta finanza inglese: il nr. 25-IX-72 di *Pekin Information* celebra « l'edificazione dell'economia nazionale » nell'Unione Tanzaniana e, in particolare, i suoi successi in campo agricolo, dovuti fra l'altro al metodo "ciascuno per sé con i mezzi a bordo" che i Cinesi hanno cercato per un momento di far passare per socialismo nell'agricoltura (il socialismo implicherebbe, proprio al contra-

rio, una potente centralizzazione e la fine della piccola produzione isolata): « Per trasformare l'economia rurale dispersa e individuale », dice l'articolo, « il presidente Nyerere ha invitato gli 11 milioni di contadini tanzaniani a organizzarsi in villaggi "Ujamaa". Facendo brillare lo spirito di contare sulle proprie forze, i contadini dei villaggi "Ujamaa" hanno dissodato vaste estensioni e costruito case... ».

E' naturale che il giovane stato borghese cinese saluti sforzi di sviluppo nazionale — relativamente parlando — analoghi al suo (soprattutto quando si tratta di clienti). E' anche naturale che sacrifici, nelle parole come già negli atti, lo sviluppo delle lotte di classe a questi patriottici trionfi. Noi comunisti salutiamo gli scioperi selvaggi che lo sviluppo del capitalismo suscita laggiù come da noi, e speriamo che la rivolta dei proletari tanzaniani, che già, a modo loro, « fanno brillare lo spirito di contare sulle proprie forze », si unirà negli anni venuti a quella dei loro fratelli delle zone di capitalismo più evoluto, infine ridestatisi dal sonno della contro-rivoluzione e decisi a respingere le false prospettive e le menzogne dell'opportunismo marca russa o cinese.

STAMPA INTERNAZIONALE

Il nr. 57, ottobre-dicembre 1972, della rivista teorica internazionale **programmi comuniste**

è interamente dedicato a un'analisi critica del trotskismo, e contiene i seguenti articoli organicamente collegati:

- Critica della teoria della rivoluzione permanente;
- Critica della teoria dello Stato operato degenerato;
- Critica del programma di transizione;
- Conclusione generale.

Il fascicolo è in vendita a L. 750; l'abbonamento cumulativo alla rivista trimestrale e al *quindicinale Le Proletaire* si effettua mediante versamento di L. 4500 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano.

e l'estrinsecazione di questa Libertà e di questa Autonomia. Giustamente "Umanità Nova" (7 ottobre) scrive che « la società futura è stata definita dagli anarchici quale generalizzazione dell'esperienza organizzativa dell'Internazionale collegando strettamente lo strumento e il fine dell'emancipazione sociale » e che la divergenza con i marxisti verte appunto su questo "collegamento" del tutto astratto e individualistico dell'anarchismo.

Liberrissimi quindi, per noi, gli anarchici di convocare il loro congresso nazionale (nome che i loro avi trovavano troppo "pomposo" e tennero una "conferenza") non troviamo che ciò leda alcuno dei loro principi. Al massimo si tratterà di stabilire, come scrive « Il Giorno » del 2 ottobre, « dove finisce l'inefficienza e dove comincia la disuguaglianza, dato che qualcuno sarà pur chiamato ad impartire direttive ed altri ad eseguirle ». Ma è semplice; l'importante sarà stabilire dei principi comuni a tutti (nel 1872 erano: anarchia, collettivismo, ateismo). Chi oserà tanto nel 1972, quando si predica la non-violenza? e da tutti accolti...; poi ciascuno farà quel che gli garba (del resto, sono

cose che non succedono solo in casa degli anarchici).

Dati questi principi, è perfettamente naturale che il grande mostro che aleggiava sul convegno non fosse tanto il potere tentacolare del capitale e dello sfruttamento del proletariato, che, bene o male, è compatibile con una certa iniziativa privata, quanto quello del vecchio "comunismo autoritario tedesco": quel terribile mostro centralizzatore che è nato come negazione del capitalismo spingendone tuttavia ad un livello più alto e generale l'innovazione formidabile nella successione dei modi di produzione, ossia la socializzazione del lavoro con la necessaria organizzazione centralizzata alla scala di tutta la società umana (anche se non è d'accordo il signor Rossi, già!). Ma qui possiamo dare una sincera assicurazione agli anarchici preoccupati dei loro approcci con altri movimenti che si professano più o meno "antiautoritari": tipo "Manifesto" e "Lotta continua", ma che possono nascondere abilmente il "vecchio marxismo". Non temete, coraggio! Siete tutti per un'organizzazione fiacca e democratica, specchio fedele della vostra ideologia!

A proposito di anarchia e organizzazione

Nel corso di un recente convegno degli anarchici a Rimini (1° ottobre) sono stati sollevati problemi inerenti sia all'organizzazione più stretta dei gruppi anarchici che svolgono un'attività locale non reciprocamente concordata, sia ai rapporti con altre organizzazioni politiche "extra-parlamentari". La stampa ha mostrato di sorprendersi che gli anarchici possano decidere, senza rinnegare il loro principio dell'abolizione di ogni potere centrale, di convocare un congresso nazionale, come è stato fatto nel convegno di Rimini. Ma, nonostante quello che si dice correntemente, non è affatto la prima volta che gli anarchici ammettono la possibilità di darsi un'organizzazione nazionale: nel periodo della I Internazionale, in cui erano ampiamente rappresentati in paesi latini, avevano collegamenti anche sul piano internazionale. Credevamo anzi utile rammentare che esattamente un secolo fa, nel corso del I Congresso regionale ("Fascio Operaio" della Regione di Bologna), essi formularono questo principio organizzativo: « Le sezioni devono essere autonome per ciò che riguarda l'interesse e lo scopo locale. Avranno però con la Regione collettività di lavoro per ciò che concerne gli interessi generali e i principi a cui s'informa lo Statuto generale ». Qui vi è già un principio organizzativo ben preciso: sul piano dei principi generali non vi è autonomia, anzi la partecipazione avviene per accettazione degli Statuti generali (che esprimono un certo programma) e la autonomia locale verte solo sulla parte puramente "regolamentare".

Non solo. Nel corso dello stesso convegno (che raggruppava sezioni di tutta la Romagna e aveva adesioni delle sezioni di Mirandola, Mantova, Genova, Napoli) si decise di convocare il I Congresso nazionale che ebbe luogo proprio a Rimini, il 4 agosto 1872, e in cui si stabilì fra l'altro di rompere col "comunismo autoritario tedesco" e col Consiglio generale dell'Internazionale, colpevole di adottarne principi e metodi.

In particolare venivano criticati gli

interventi centrali che rivelavano "tutta la libidine di autorità", come i due passi di una circolare centrale che parlavano uno di "autorità morale" e l'altro addirittura di istituire « un'inchiesta su questa organizzazione segreta ed i suoi promotori in certi paesi ». Era un concetto organizzativo che gli anarchici non potevano e non potranno mai digerire! Un convegno, un congresso, un ufficio centrale, delle comunicazioni centrali, una serie di principi comuni a tutti — tutto questo è perfettamente accettabile per gli anarchici (e per lo stesso motivo è ancora troppo poco per i comunisti); un centro che abbia « il solo incarico di raccogliere e di trasmettere le notizie del movimento operaio alle varie sezioni » (cfr. *Atti ufficiali della Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Milano, 1964, per tutte le citazioni) è non solo possibile ma indispensabile per il movimento anarchico: quello che è intollerabile è il suo intervento di controllo affinché il lavoro venga effettivamente svolto, e svolto in un certo modo, con un certo metodo e in una determinata direzione, perché questo cozzerebbe contro l'immortale principio che fa un fascio solo di programma immediato e fine ultimo (l'abolizione di ogni potere e quindi anche di ogni controllo). In altri termini, l'importante, per costoro, è non che l'organizzazione sia trascurata, ma che essa viva solo nella forma spontanea e immediata, senza ordini "altrui".

Come gli anarchici si immaginano una società di "eguali" — in genere piccoli produttori privati e autonomi, anche se "collettivizzati" in cooperative o "corretti" in forme di socializzazione "democratica" — in cui spontaneamente gli uomini si organizzano senza ricorrere a forme centralistiche e verticistiche, per non dire chiaramente autoritarie, così aspettano fiduciosi che spontaneamente l'adesione al programma dell'anarchismo crei un'organizzazione di liberi e autonomi individui che perseguono lo stesso scopo, identificabile appunto con la stessa partecipazione alla vita del gruppo

LEGGETE E DIFFONDETE

- ♦ il programma comunista
- ♦ il sindacato rosso

(continua a pag. 3)

Nell'immutabile solco della dottrina marxista

VI.

LA TRAGEDIA DEL PRIMO DOPO GUERRA PROLETARIO TEDESCO

(continuazione e fine dai nr. 13, 14, 15, 16, 17 / 1972)

Il quadro che abbiamo cercato di dare dell'evoluzione politica sia del KPD, sia delle correnti cosiddette di "sinistra" più o meno stabilmente confluite nel KAPD, e che limitiamo per ora alla prima metà del 1920 riservando ad analisi ulteriori il successivo destino delle due organizzazioni, deve essere completato da un quadro parallelo della fioritura di organizzazioni sindacali sorte accanto e in antitesi alla grande confederazione riformista ricostituitasi nel luglio 1919 con la sigla A.D.G.B. (*Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund*, Confederazione generale sindacale tedesca).

Non è un quadro facile da ricostruire, tante sono le organizzazioni scissioniste, e così accidentato e mutevole il loro processo di sviluppo. Esse nascono solo parzialmente sotto l'influsso di correnti politiche ben definite, o meglio rispecchiano via via nel loro curriculum, prima di consolidarsi in uno stampo preciso, il prevalere di questo o quel gruppo: l'afflusso di proletari nelle loro file esprime non tanto l'adesione a piattaforme programmatiche d'altronde soggette a continui mutamenti, quanto il disgusto di operai combattivi per la politica di conciliazione (a dir poco) della potente centrale riformista e la confusa aspirazione a mettersi al centro delle proprie lotte o le associazioni economiche di massa piuttosto che il partito politico o, invece di quelle, i consigli di fabbrica concepiti come organi più vicini agli umori e interessi delle maestranze e meno suscettibili di "burocrazia". Non si deve inoltre dimenticare né il peso della tradizione oggettivamente localistica, decentrata, centrifuga del movimento operaio tedesco, che le diverse dissidenze politiche e sindacali in parte rispecchiarono e in parte aggravarono teorizzando, elevandola quasi a paradigma della vera azione ed organizzazione rivoluzionaria, né l'ulteriore frammentazione e dispersione prodotta dai feroci colpi della controrivoluzione guidata dai socialdemocratici, che in quasi tutti i Länder tedeschi, dopo ogni grande sciopero, portavano all'arresto dei più battaglieri organizzatori e spesso allo scioglimento di sindacati di categoria

da poco sorti ma particolarmente distinti nelle lotte di massa e nei combattimenti di strada.

Comuni a tutte le organizzazioni di mestiere o di fabbrica nate in contrapposizione ai sindacati riformisti erano la struttura federale, il rifiuto aperto o seminascondito di ogni forma organizzativa gerarchica e, a maggior ragione, dei "capi" come incarnazione del Male, la tendenza a rifugiarsi dall'azione politica identificata con l'azione parlamentare, o a farne una cosa sola con l'azione rivendicativa, l'idealizzazione dello sciopero generale come arma risolutiva del conflitto fra le classi a prescindere, anzi ad esclusione dell'insurrezione armata, l'attribuzione ai sindacati (o, alternativamente, ai consigli di fabbrica) dei compiti di gestione economica post-rivoluzionaria che il marxismo assegna come propri e specifici del partito di classe; diversamente da quanto avveniva negli Stati Uniti per gli I.W.W., d'altra parte, le nuove forme di associazione economica non riflettevano l'esigenza — più che legittima, e obiettivamente positiva dal punto di vista degli interessi generali della lotta di classe — di organizzare la grande massa dei manovali comuni, occasionali, migranti ecc., abitualmente esclusi dalle confederazioni ufficiali ospitanti l'"aristocrazia operaia" degli specialisti, qualificati, meglio pagati, ma tendevano a costituirsi in organismi chiusi, di élite, raggruppati nuclei di proletari non in quanto salariati ma in quanto disposti a battersi per finalità più o meno chiaramente indicate nei loro programmi, implicitamente rinnegando l'originaria pretesa di "apolicismo" e allineandosi sul fronte politico della "democrazia operaia" o "diretta" e di altri ideologismi comuni in varia misura al sindacalismo rivoluzionario, all'anarchismo e al "consigliamo", di cui finirono quindi per rappresentare le appendici sindacali, ovviamente minoritarie (e di gran lunga) rispetto alla gigantesca confederazione riformista.

Possiamo considerarle raggruppate in due rubriche, corrispondenti grosso modo alla loro più o meno dichiarata affiliazione ideologica.

Organizzazioni anarco-sindacaliste

Pur non avendo una lunga e importante tradizione come nei paesi latini, il cosiddetto sindacalismo rivoluzionario aveva mantenuto una certa continuità organizzativa anche durante la guerra (naturalmente su base clandestina), e ad esso si dovette la costituzione verso la fine di dicembre 1918 della prima confederazione sindacale estranea alla nuova A.D.G.B., cioè la *Freie Vereinigung deutscher Gewerkschaften* (Libera unione dei sindacati tedeschi).

L'ispirazione sindacalista del nuovo ed effimero organismo risulta chiara dall'"appello" lanciato il 14 dicembre: esso si prefigge "l'abolizione del lavoro salariato, l'espropriazione delle terre, delle fabbriche e dei mezzi di produzione dei grandi capitalisti, e l'instaurazione della produzione socialista-comunista"; respinge non solo le riforme, ma gli aumenti salariali, perseguiti nell'ambito del regime borghese; contrappone l'azione diretta all'azione

parlamentare e minimalista; indica come mezzi specifici della lotta per l'instaurazione del socialismo "lo sciopero generale e di solidarietà, il boicottaggio e il sabotaggio della produzione capitalistica; si propone di superare l'antica divisione fra organizzazioni economiche e politiche in una sola associazione politico-economica; affida la gestione della "produzione socialista" in futuro ai sindacati sindacalisti-rivoluzionari. In questo stadio, suggerisce ai suoi membri di lavorare di concerto con "i gruppi più a sinistra del movimento operaio, cioè gli indipendenti e gli spartachisti", e non rifiuta il concetto di dittatura del proletariato, purché intesa come esercitata non da un partito ma da quei "parlamenti della classe lavoratrice che sono i consigli operai". Non stupisce quindi che fino alla metà del 1919, e prima del congresso di Heidelberg, il Partito comunista di Germania, sorto nell'atmosfera arroventata degli

Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

ultimi mesi del 1918, fra urla di "Fuori dai sindacati tradizionali!" e invocazioni di "Tutto il potere ai Consigli!", abbia collaborato con questa prima organizzazione scissionista, pur tentando di influire politicamente sui suoi elementi migliori e di mettere in luce le gravi deficienze teoriche del sindacalismo rivoluzionario.

Le cose cambiarono non appena sui sindacalisti puri presero il sopravvento gli anarchici, e la prima associazione sindacale, duramente colpita nel corso delle grandi lotte sociali del 1919, si riorganizzò nel dicembre dello stesso anno come FAUD (*Freie Arbeiter-Union Deutschlands*, Libera unione operaia di Germania) mantenendo bensì la designazione "sindacalista", ma riflettendo nella sua "dichiarazione di principi" una mescolanza di sindacalismo ed anarchismo: rifiuto del partito politico in generale, e della dittatura del proletariato diretta dal partito in specie; nessun legame quindi coi partiti operai esistenti, sia pure "di sinistra"; attribuzione dei compiti di edificazione economica socialista ai sindacati, che quindi «non sono dei prodotti effimeri della società capitalistica, ma

germi delle future organizzazioni economiche socialiste», e devono preferire già ora nella loro struttura federativa, di libera associazione di gruppi locali di operai, le caratteristiche presunte della comunità sociale avvenire («organizzazione delle fabbriche da parte dei consigli di fabbrica; organizzazione della produzione su scala generale da parte delle associazioni industriali e agricole; organizzazione del consumo da parte delle borse del lavoro»; insomma, «riorganizzazione dell'intera vita sociale sulla base del comunismo libero, cioè senza stato»); affermazione che «il socialismo è in ultima analisi una questione di cultura che, come tale, può essere risolta solo dal basso all'alto mediante l'attività creatrice del popolo»; rifiuto della violenza organizzata, negatrice appunto di tale attività creatrice libera, e così via, in un alternarsi di individualismo e culturalismo estremo e di sindacalismo e unionismo attenuato, con tutte le contraddizioni proprie di tali correnti mille volte denunciate dal marxismo come piccolo-borghesi, idealiste e fondamentalmente democratiche.

Organizzazioni legate al cosiddetto «comunismo di sinistra»

Come abbiamo osservato nelle precedenti puntate, le linee di demarcazione fra il sindacalismo (e perfino l'anarchismo) e il cosiddetto "comunismo di sinistra" (*Linkskommunismus*) in Germania furono fin dall'inizio estremamente labili e se, nel caso di numerosi militanti "di base", l'adesione a quest'ultimo espresse, come diceva Lenin, una pura e semplice "mattia di crescita del comunismo", nel caso dei suoi teorici e delle dichiarazioni programmatiche da essi emananti si deve parlare di *a-marxismo ed extra-marxismo*. L'orrore del potere, dello stato, del partito, dei capi, della centralizzazione, è infatti patrimonio comune delle due correnti, ed è un patrimonio che non ha nulla a che vedere col materialismo dialettico, quindi col marxismo. D'altra parte, come sul piano strettamente politico il presunto "comunismo di sinistra" tedesco non raggiunse mai una omogeneità di principi e di programma e si frantumò in correnti locali solo temporaneamente unite dalla comune avversione alle fondamentali tesi marxiste sul ruolo del partito nella rivoluzione proletaria, dall'antiparlamentarismo a sfondo anarcoide e dall'avversione ai sindacati tradizionali, così sul piano sindacale l'eterogeneità delle concezioni teoriche — per esempio fra i gruppi di Breme e Berlino e quelli di Amburgo o Dresda — si rispecchiò in un modo diverso di concepire le associazioni economiche nate più o meno per sua iniziativa o col suo contributo.

Così, nello schema di statuto dell'*Allgemeine Arbeiter-Union (AAU)* redatto nell'agosto 1919 ad Essen (Unione generale dei lavoratori) come base della ricostruzione dei sindacati duramente colpiti dai minatori, si avvertono influenze sia dell'unionismo americano (la "Big Union" come organizzazione unitaria politica ed economica), che del "consigliamo" tedesco ancora in parte avallato dal KPD: «la vittoria del socialismo e del comunismo — vi si proclama — è rea-

lizzabile solo mediante l'affasciamento degli operai in una organizzazione unitaria di lotta; suo obiettivo è «preparare e, allo scoppio della rivoluzione sociale, realizzare, il trapasso dal modo di produzione capitalistico in quello di produzione socialista, il cui primo stadio sarà "l'introduzione del sistema dei consigli" divenuto "organizzazione economica della nuova società"; l'Union poggia quindi sulla base della fabbrica, i cui delegati costituiscono il primo anello della struttura organizzativa elastica culminante nel Comitato Centrale; quest'ultimo «deve rimanere in costante contatto con tutte le organizzazioni rivoluzionarie esistenti, mirando ad unirle sulla base del puro sistema dei consigli».

Nel febbraio 1920, ad Hannover, alla prima conferenza nazionale di quella che d'ora in poi si designa con la sigla AAUD (*Allgemeine Arbeiter-Union Deutschlands*), prevale ancora l'impostazione generale del gruppo di Amburgo: le tesi costitutive riflettono le idee dell'unionismo americano avanzando di «organizzare i salariati sul ruolo del partito nella rivoluzione proletaria, dall'antiparlamentarismo a sfondo anarcoide e dall'avversione ai sindacati tradizionali, così sul piano sindacale l'eterogeneità delle concezioni teoriche — per esempio fra i gruppi di Breme e Berlino e quelli di Amburgo o Dresda — si rispecchiò in un modo diverso di concepire le associazioni economiche nate più o meno per sua iniziativa o col suo contributo.

Così, nello schema di statuto dell'*Allgemeine Arbeiter-Union (AAU)* redatto nell'agosto 1919 ad Essen (Unione generale dei lavoratori) come base della ricostruzione dei sindacati duramente colpiti dai minatori, si avvertono influenze sia dell'unionismo americano (la "Big Union" come organizzazione unitaria politica ed economica), che del "consigliamo" tedesco ancora in parte avallato dal KPD: «la vittoria del socialismo e del comunismo — vi si proclama — è rea-

lizzabile solo mediante l'affasciamento degli operai in una organizzazione unitaria di lotta; suo obiettivo è «preparare e, allo scoppio della rivoluzione sociale, realizzare, il trapasso dal modo di produzione capitalistico in quello di produzione socialista, il cui primo stadio sarà "l'introduzione del sistema dei consigli" divenuto "organizzazione economica della nuova società"; l'Union poggia quindi sulla base della fabbrica, i cui delegati costituiscono il primo anello della struttura organizzativa elastica culminante nel Comitato Centrale; quest'ultimo «deve rimanere in costante contatto con tutte le organizzazioni rivoluzionarie esistenti, mirando ad unirle sulla base del puro sistema dei consigli».

Nel corso di pochi mesi, tuttavia, e in concomitanza con la formazione del KAPD, la nuova organizzazione si imbevve di contenuti programmatici nuovi, in gran parte rispecchianti le teorie di Pannekoek e, specialmente, di Gorter; la sede centrale viene spostata a Berlino; e l'AAUD, pur riaffermando le generali posizioni anti-partito, si pone come organizzazione economica collaterale del Partito comunista operaio tedesco, in un rapporto contraddittorio, oltre che maldefinito, e foriero di ulteriori divisioni. Le "direttive" (*Richlinien*) della nuova organizzazione ripetono tali e quali i cardini dell'immediato operaista alla Pannekoek-Gorter: «la formazione dei partiti politici è legata al parlamentarismo: ne segue che i partiti [qualunque partito!] rivestono il carattere di un'organizzazione capitalistica; sono costruiti in base al principio: capi e massa; i capi al disopra delle masse... i capi ordinano, le masse obbediscono... il capo è l'imprenditore (!!!), il partito è la sua proprietà», a loro volta, «i sindacati sono una organizzazione burocratica nata dal modo dell'economia privata, cui i dirigenti sono legati come impiegati fissi»; ad entrambi si contrappone «l'organizzazione dei consigli, nascente dal processo rivoluzionario e incarnante la coscienza di classe, la coscienza sociale, la coscienza della solidarietà», «nemica mortale di ogni burocratismo», espressione sia della «crescente liberazione dalle catene del capitalismo e, prima di tutto, dalle catene del mondo intellettuale borghese», sia del «crescente sviluppo dell'autocoscienza del proletariato; della volontà di tradurre in atto la coscienza di classe proletaria, di darle espressione visibile»; sulla sua base devono sorgere le nuove organizzazioni economiche, che, riunite nell'AAUD, «non sono né un partito politico, né un sindacato», ma esprimono la tendenza del proletariato «ad organizzarsi consciamente in vista dell'abbattimento senza residui della vecchia società» e ad «unificarsi come classe»; l'AAUD respinge il centralismo, cioè «quella forma che asservisce e disciplina le masse a vantaggio di pochi» ed è «il diavolo che deve essere distrutto»; respinge anche il suo fratello-gemello, il federalismo; vuole per contro (beato chi ci capisce) «il più stretto affasciamento dei proletari per il superamento del capitale», stretto affasciamento che si realizza solo attraverso «lo sviluppo continuo del sistema dei consigli», perché «in esso, col suo controllo dal basso, con il suo scatenamento di tutte le capacità ed energie proletarie, con il suo legame fra capi e masse, ogni contraddizione si risolve... prima sul piano intellettuale, poi, nella comunità sociale, anche sul piano economico»; l'antitesi capi-masse è qui superata (ahinoi, sulla carta!!!) perché «la massa non è più un aggregato informe di confusi egoisti, ma è il proletariato in quanto, dotato di coscienza di classe, si rende indissolubilmente unito nel pensiero e nella volontà sociale» e d'altra parte «il capo diventa un membro della massa cosciente, ad essa legato da stretti vincoli» e da essa costantemente animato e controllato; infine, la dittatura del proletariato presuppone, per realizzarsi, «l'esclusiva autodeterminazione della volontà dei proletari, al disopra di ogni istituzione politica ed economica della società, mediante l'organizzazione consiliare». Ma ciò non impedisce all'AAUD di collaborare con il... KAPD!

Nel programma votato alla conferenza nazionale di Lipsia nel dicembre 1920, questi concetti sono più sinteticamente definiti come segue:

1) L'AAUD lotta per l'affasciamento del proletariato come classe;

2) Il suo fine è la società senza classi, la prima tappa verso la quale è la dittatura del proletariato, cioè l'esclusiva autodeterminazione della volontà del proletariato, al disopra di qualunque istituzione politica ed economica della società, mediante l'organizzazione consiliare;

3) La graduale affermazione dell'idea dei consigli coincide con il crescente sviluppo dell'autocoscienza della classe proletaria. I veri dittatori sono i delegati dei consigli, che devono eseguirne i deliberati e sono revocabili ad ogni momento. I cosiddetti "capi" sono ammissibili unicamente in veste di consulenti.

4) L'AAUD respinge ogni partecipazione al parlamento, in quanto sinonimo di sabotaggio dell'idea dei consigli; ogni partecipazione a consigli di fabbrica legali in quanto pericolosa forma di comunione di interessi con gli imprenditori; il sindacalismo, in quanto si oppone all'idea dei consigli; ma si scaglia con particolare asprezza contro i sindacati come bastione principale eretto contro lo sviluppo della rivoluzione in Germania e contro l'unificazione del proletariato come classe.

«9) ...Pur non riconoscendo giustificata l'esistenza dei partiti politici (perché lo sviluppo storico spinge alla loro dissoluzione), l'AAUD non lotta contro l'organizzazione politica del KAPD, che ha in comune il suo fine e il suo metodo di lotta, e si sforza di procedere nella lotta rivoluzionaria d'accordo con essa.

«10) Compito dell'AAUD è la rivoluzione nelle fabbriche, e sua missione specifica è l'educazione politica ed economica degli operai.

«11) Nella fase della conquista del potere politico, l'organizzazione di fabbrica diventa un ingranaggio della dittatura proletaria, esercitata nella fabbrica dai consigli di fabbrica eretti sulla sua base. L'organizzazione di fabbrica si batte perché il potere politico sia sempre esercitato dall'esecutivo dei consigli».

Si è però già accennato in precedenti puntate che il gruppo di Dresda intorno ad Otto Rühle non accettò la posizione intermedia dell'AAUD, e non solo si staccò dal KAPD nel corso della seconda metà del 1920, ma costituì una propria organizzazione "sindacale" l'AAU(E) = *Allgemeine Arbeiter-Union (Einheitsorganisation)*, che si proponeva conseguentemente «la distruzione dei sindacati e dei partiti politici, questi ostacoli principali sulla via dell'unificazione della classe proletaria e dello sviluppo ulteriore della rivoluzione sociale, che non è compito né di partiti né di sindacati».

Di altre organizzazioni che, per quanto di origine neo-sindacalista, aderirono per qualche tempo all'Internazionale Sindacale Rossa, si parlerà in occasione di uno studio sul periodo successivo della martoriata storia del proletariato tedesco. Basti per ora concludere che l'indubbia combattività di queste organizzazioni scissioniste non toglie nulla al loro vizio di origine, il fondo programmatico immediatista, operaista, aziendista da un lato, e dall'altro il loro carattere di unioni che, malgrado la pretesa di "affasciare" e "unificare" la classe, si isolano in realtà dal grosso dei salariati, come organismi di élite poggianti su fumosi programmi di "democrazia diretta", di "autocoscienza proletaria", di negazione del partito — il che significa poi, come sempre, affiliazione a ben precise correnti politiche, a chiare e inconfondibili ideologie piccolo-borghesi, idealistiche e perfino individualistiche — oscillando fra la negazione del partito, la sua sostituzione con organismi politico-economici non meglio precisati, e il fiancheggiamento di quella o questa struttura partitica.

Riflesso della frammentazione del proletariato tedesco, esse non furono un'aggravante; tutte finirono, col trascorrere degli anni, su posizioni apertamente democratiche, o si dispersero via via che la spinta rivoluzionaria nascente dal sottosuolo economico perdeva in vigore. Elemento non di chiarezza e di unione tra gli sfruttati, ma di confusione e di dispersione, esse non si salvarono neppure, come gli IWW o come gli *Shop stewards*, per poter vantare di essere state organizzazioni di massa aperte a tutti i salariati al disopra delle divisioni di categoria e delle diversità di affiliazione politica. Furono un aspetto e un fattore della tragedia del proletariato centro-europeo e particolarmente tedesco, e, di là da esso, del proletariato mondiale.

FINE

ERRATA CORRIGE

Nel n° 19, pag. 5, articolo *Organizzazione...* colonna III, riga III, leggere peccò invece di pecca. La frase è quindi: «E' evidente l'importanza di questo punto (che ci deve far l'altro, indurre a ridimensionare il significato della famosa dichiarazione sull'organizzazione emessa dal KPD che non poco peccò di luxemburghismo): cioè il KPD — e non la dichiarazione in questione — peccò di luxemburghismo».

Perché la nostra stampa viva

FIRENZE: strillonaggio 23.960, in Sezione 225.960, sott. speciale 1.500+33.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 7.930; alla riunione regionale 14.570, in Sezione 14.500; MIRA: i compagni 8.800, strillonaggio 1.700; CUNEO: in Sezione 5.000, sottoscrizione straordinaria 10.000; IGLÉSAS: Pino 2.000; MESSINA: il compagno E. 7.500; UDINE: strillonaggio a Tolmezzo 3.500, per la Storia della Sinistra Comunista 9.000; FORLÌ: strillonaggio 9.900, sindacato rosso 3.200, Gottardi 15.000, Alfonso 5.000, Balilla 1.000; CASALE MONF.: strillonaggio 3.000, in Sezione 11.700; COSENZA: Franco e Ciccio 7.000; MILANO: in Sezione 52.150, Giancarlo 1.800; Sottoscrizione speciale per la Storia della Sinistra Comunista: 700.000.

Totale L. 1.185.970
Totale precedente » 6.076.780
Totale generale L. 7.262.750

Marxismo e classi medie

(continua da pag. 2)

non verrà a noi, di riconoscere dei "diritti" ad una minoranza controrivoluzionaria! Purtroppo, il trionfo della controrivoluzione gli farà perdere questa chiara visione marxista; vittima dell'illusione costituzionalista, egli crederà che il rispetto di un formalismo democratico nei soviet avrebbe potuto frenare o bloccare la controrivoluzione. Nel 1938 raggiungerà la posizione kautskiana rivendicando, nel "programma di transizione" una "costituzione sovietica" in cui tutti i partiti cosiddetti "operai" abbiano il diritto di esistere e di esprimersi, in cui minoranze ed opposizioni godano di "status legale" in seno ai soviet, divenuti in tal modo degli onesti parlamenti democratici di operai.

Non mettiamo evidentemente, Trotsky nello stesso sacco di Kautsky! Se indietreggiò politicamente sotto la pressione della controrivoluzione che finì per assassinarlo, egli è stato uno dei grandi dirigenti e portavoce teorici della rivoluzione trionfante, mentre Kautsky, dopo essere stato alla testa della II Internazionale, è stato il capofila e il teorico della forza che ha spezzato la rivoluzione del 1918-19 in Germania, provocando la disfatta della rivoluzione in Russia. Coloro che, oggi, rivendicano il Trotsky 1938, il Trotsky vinto e divenuto "trotskista", farebbero bene a leggere il Trotsky 1920 autore di *Terrorismo e comunismo*, che era semplicemente un marxista.

sta. In quelle pagine di fuoco, esemplari, egli ha messo in evidenza la pietra angolare della dittatura del proletariato: il contenuto rivoluzionario che dà senso a tutte le azioni e organizzazioni di classe. E' questo contenuto, non stupide questioni istituzionali, a distinguere la dittatura e il terrore rossi dalla controrivoluzione staliniana, che ha d'altronde recitato in modo ammirevole il suo ruolo democratico. Per schiacciare la vecchia guardia bolscevica si fecero entrare nei soviet e perfino nel partito "larghe masse" che, ebbre delle conquiste borghesi della rivoluzione, o sfinite e demoralizzate, erano d'accordo di liquidarne gli aspetti proletari; non c'era che da votare.

La rivoluzione procede esattamente all'opposto: soltanto gli strati sociali che aderiscono pienamente al programma e ai compiti della rivoluzione formano l'armatura dello Stato dittatoriale, sotto la guida del Partito. Esse impongono la distruzione del capitalismo alle altre classi, neutralizzate o sottomesse, e che hanno diritto a una vita politica unicamente se seguono l'avanguardia rivoluzionaria.

I compiti del partito

Siamo ancora lontani da una situazione rivoluzionaria, ma il nostro lavoro di oggi è inseparabile dai nostri compiti di domani, derivanti dall'alternativa capitalista o comunismo, dalla sfida storica fra la borghesia e il

proletariato. Che questa sia l'alternativa storica, che sia la sola della nostra epoca, non implica che la borghesia ed il proletariato si trovino soli di fronte. Ma significa che le altre classi non hanno propri obiettivi realizzabili e che, per conseguenza, la loro agitazione, le loro azioni e le loro battaglie più violente possono soltanto confluire con la lotta di una delle due classi fondamentali; anche se credono di battersi per conto proprio, la loro lotta finisce obiettivamente per favorire l'uno o l'altro dei due protagonisti.

E' evidente che la rivoluzione è un processo complesso, che porta con sé l'esplosione di tutti gli antagonismi sociali, la mobilitazione di tutte le classi, spesso su posizioni confuse ed oscillanti. In una discussione a proposito dell'insurrezione irlandese del 1916, in cui Lenin fa i conti con quelli che la qualificavano "putsch", egli insiste su questo punto:

«(...) Credere che la rivoluzione sociale sia immaginabile senza le insurrezioni delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, con tutti i suoi pregiudizi, senza il movimento delle masse proletarie e semiproletarie arretrate contro il gioco dei grandi proprietari fondiari, della chiesa, contro il gioco monarchico, nazionale, ecc., significa rinnegare la rivoluzione sociale. E' immaginarsi che da un lato si schiera un esercito e dice: "siamo per il socialismo", da un altro lato si schiera un altro esercito e dice "siamo per l'imperialismo", e che questa sarà la rivolu-

zione sociale! Soltanto da un punto di vista così pedantesco e ridicolo sarebbe possibile affermare che l'insurrezione irlandese è un "putsch".

«Colui che attende una rivoluzione sociale "pura", non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a parole che non capisce la vera rivoluzione.

«La rivoluzione russa del 1905 è stata una rivoluzione democratica borghese. Essa è consistita in una serie di lotte di tutte le classi, i gruppi e gli elementi malcontenti della popolazione. V'erano tra di essi masse coi pregiudizi più strani, con i più oscuri e fantastici scopi di lotta, v'erano gruppi che preudevano denaro giapponese, speculatori e avventurieri, ecc. Obiettivamente, il movimento delle masse colpiva lo zarismo e apriva la strada alla democrazia, e per questa ragione gli operai coscienti lo hanno diretto.

«La rivoluzione socialista in Europa non può essere nient'altro che l'esplosione della lotta armata di tutti gli oppressi e di tutti gli scontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente — senza una tale partecipazione non è possibile la lotta di massa, non è possibile nessuna rivoluzione — e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori. Ma obiettivamente essi attaccheranno il capitale, e l'avanguardia cosciente della rivoluzione, il proletariato avanzato, esprimendo questa verità obiettiva della lotta di massa varia e

(continua a pag. 4)

